

“E adesso che cazzo scrivo! Sono passati quasi dieci anni dall’inizio di quel nuovo romanzo, una nuova storia dedicata alle indagini del commissario Flavio Renzi alias del vero commissario Giovanni Gandolfi che non ho più incontrato. Chissà dove sarà finito e se sarà ancora in servizio alla Questura di Venezia. Ma porcozzio con due zeta, giusto per non dire qualcos’altro! Sono passati quasi dieci anni da quando sono venuto a conoscenza della storia di Amedeo e ora non mi ricordo più niente, o quasi. Ho ripreso in mano quei pochi fogli dattiloscritti che sarebbero serviti come incipit. Mi devo sforzare assolutamente, lasciarmi andare e rimettere in ordine le idee. Lo so, lo so porcozzio che mia madre è morta e non sono ancora riuscito a metabolizzare questa mancanza così tremenda, questo pugno nello stomaco, ma devo riuscire a venirne fuori. E lo farò tuffandomi dentro le pagine di quella storia.”

Giorgio Angeli, giornalista e scrittore, ormai sopra i sessant’anni, un po’ di barba imbiancata e qualche ricciolo sparso a destra e sinistra, chiuse l’uscio di casa e decise di fare due passi per stemperare il nervosismo causato da quel blocco mentale o, se preferite, il classico blocco dello scrittore. La sua abita-

zione era ubicata in campo Santo Stefano, uno tra i più belli di Venezia, dove troneggia in pieno centro la statua dedicata a Nicolò Tommaseo ribattezzata dagli studenti locali 'el cagalibri', per la pila di volumi posti proprio dietro il suo sedere. Da lì, in meno di due minuti, si raggiunge il ponte dell'Accademia dove si diresse Angeli assumendo un andamento quasi da turista curioso più che da scrittore in preda ad una crisi esistenziale. Arrivato sulla sommità del ponte si fermò a scrutare compiaciuto (lo faceva tutti i giorni) il Canal Grande in direzione San Marco non mancando di soffermarsi con lo sguardo verso l'ingresso posteriore del museo Guggenheim, dove s'intravede la splendida scultura dell'uomo nudo a cavallo di Marino Marini. Tutte sensazioni importanti per uno scrittore in vena di scrivere, ma non per un rincoglionito, questo era quello che pensava toccandosi la barba e togliendosi nervosamente gli occhiali che iniziavano a dargli fastidio. L'incontro visivo con la scultura di Marini gli fece balenare l'idea di poter fare una visita al museo visto che era da un po' che non ci metteva piede e tutto sommato un'immersione nell'arte contemporanea poteva essere un buon deterrente per il suo stato d'animo in burrasca. Arrivato ai piedi del ponte, però, decise di dirigersi verso la vicina edicola prima di puntare verso la Fondazione Guggenheim. Era il suo chiosco di giornali preferito, il suo vero e proprio 'pusher' dove poteva trovare anche riviste tipo *Linus* o *Rolling Stone* che a Venezia pare fossero diventate una rarità. L'edicolante, un lungagnone magro, era dedito alla sua solita partita a scacchi con il cliente di turno. Un maghetto del gioco con le statuette in bianco e nero, al punto che vinceva praticamente sempre, non aveva avversari in grado di batterlo, e anche Giorgio Angeli ne fu vittima almeno un paio di volte.

Lo stesso attese con pazienza la fine della quotidiana partita, ovviamente vinta in questa occasione con un turista spagnolo e dopo di che chiese all'edicolante la solita *Gazzetta dello Sport* e il *Corriere della Sera*. S'incamminò come sempre con un giornale aperto incurante di poter andare a sbattere il naso sul primo muro a portata di passo o addirittura inciampare su qualche *masegno* storto, vista la pavimentazione veneziana un po' particolare. Poco male, continuò col suo andamento lento abbassandosi gli occhiali per vedere meglio da vicino. Il giornale in questione stranamente era il *Corriere*, contrariamente alle sue abitudini che lo portavano a sfogliare prima la *Gazzetta*, per lui la vera alternativa alla *Bibbia*. Lasciò la parte nazionale per leggere la prima pagina dell'inserto dedicato al Veneto, cercando di trovare qualche buona notizia. L'occhio andò subito su un titolo che lo interessava particolarmente: "Il dottor Giovanni Gandolfi è andato in pensione. Per anni alla guida della squadra mobile veneziana, poi promosso Questore fu trasferito a Roma". La notizia fece subito scattare una molla nella testa di Angeli che, invece di recarsi alla Guggenheim, decise di tornare verso casa e cercare nella rubrica del suo cellulare (che ovviamente aveva lasciato a casa come sempre) il numero di Gandolfi per contattarlo e poter riprendere il discorso sulla vecchia storia legata al suo Amedeo. Ovviamente sarebbe stata anche una buona occasione per complimentarsi con lui per la promozione a Questore (della quale non sapeva nulla) e per il pensionamento, cosa che condivideva essendo andato in pensione anche lui da pochi mesi. Chiuse il giornale e s'incamminò con una certa fretta. Arrivato nuovamente in campo Santo Stefano, prima di affrontare i quattro piani di scale per arrivare nel suo appartamento e

di seguito telefonare al dottor Gandolfi, fu assalito da un momento di strana malinconia. Guardando il muro della facciata laterale della chiesa di Santo Stefano fu pervaso da vecchi ricordi, immagini del passato, cartoline impresse nella memoria e mai ingiallite. La chiesa della sua infanzia edificata tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo dai frati eremitani di Sant'Agostino. I ricordi lo portavano alle innumerevoli partite a calcio disputate con gli amici dell'infanzia proprio davanti a quella facciata, dove veniva sistematicamente posizionata la porta. Erano partite interminabili, giocate fino a quando le rispettive mamme non venivano a prendere i propri figli per portarli a casa e immergerli nella vasca da bagno. All'epoca i nomi dei grandi calciatori ai quali ispirarsi erano sempre gli stessi: Mazzola, Rivera, Sivori, Sarti, Altafini e così via. Però il pensiero più grande a fronte di queste immagini era sempre quello legato a sua madre, morta dieci anni prima. Un ricordo conficcato nella testa e a volte anche nello stomaco. Riprese a camminare e quasi vicino al portone di casa sentì una voce molto sensuale che disse: «Birillo, vieni qui!». Si voltò e vide una donna molto elegante intenta a chiamare il suo cane, un *bouledogue français* di colore nero con una macchia bianca sul muso. La scena, e non solo la scena, per un attimo fece dimenticare a Giorgio Angeli i ricordi rammentati qualche minuto prima e anche il suo cellulare per poter contattare il dottor Gandolfi. Ora era concentrato solo sull'apparizione di quella donna e sul suo piccolo cane. Continuò ad osservarla da debita distanza, per non apparire il classico guardone, con molta circospezione. L'eleganza di quella donna non era solo negli abiti che indossava, ovvero un paio di pantaloni di colore nero corti alla caviglia

che facevano intravedere un piccolo lembo di carne (ergo niente calze o collant), Clarks scamosciate verde mare tirrenico, camicetta con tutta probabilità di seta pura abbinata al colore delle Clarks e una giacca stretta sui fianchi ovviamente di colore nero. Sulla spalla una piccola borsetta di cuoio nero lasciata semiaperta e al collo si poteva vedere una collanina di perle come quelle che usavano le mamme di qualche anno fa. Ecco, questa in breve sintesi era l'eleganza 'indossata', ma quella vera era nella gestualità, nei movimenti, nella voce intenta a chiamare il suo bouledogue français. Era un assieme di vero fascino tutto racchiuso in un'età probabile tra i quarantacinque e i cinquant'anni. Occhi scuri mediterranei e capelli neri corvini, un sorriso da fotografare nel pieno della sua spontaneità. Ma chi poteva essere quella donna che non aveva incontrato mai prima d'ora e che gli dava la netta sensazione che potesse abitare nella sua zona o comunque non molto distante da campo Santo Stefano...

«Birillo, dai, ora giochiamo un po' con la pallina!» La donna tirò fuori dalla borsetta una piccola palla di stoffa lanciandola a qualche metro di distanza dal cane che con il suo modo buffo di correre trotterellando andò a prenderla per riportarla alla sua padrona. Il gioco andò avanti per diversi minuti, fino a quando la donna non riprese la pallina e la rimise nella borsetta. Chiamò il cane, si piegò per mettergli il guinzaglio e dopo avergli dato un paio di carezze s'incamminò dirigendosi verso il palazzo posizionato proprio di fronte a quello di Angeli che rimase quasi impietrito, sperando che la donna potesse abitare proprio lì. Osservando la scena pensò che in fondo anche lui avrebbe potuto 'acquistare' un bouledogue français, dicendo la verità il suo cane preferito. Un

piccolo molossoide che, in antichità, era stato allevato come cane da combattimento contro i ratti che ‘spopolavano’ in Francia verso la fine dell’Ottocento. Poi, visto l’eccellente carattere, questo cane diventò un cane da compagnia. Pensando tutte queste cose sull’origine del cane, si accorse che la donna aveva estratto dalla borsetta un mazzo di chiavi e aperto il portone proprio del palazzo di fronte al suo. Non poteva credere ai suoi occhi, la donna misteriosa era una sua vicina di casa. A quel punto non restava che salire i famosi quattro piani di scale del suo palazzo per fare rientro a casa e andare a prendere il cellulare per telefonare al dottor Gandolfi. Invece, vista l’ora, dato che erano quasi le tredici e stava sopraggiungendo un certo appetito, decise di recarsi a pranzo nel suo solito ristorante in calle della Mandola. Pensò: “Gandolfi può aspettare e poi magari non risponde a quest’ora. Meglio che mi concentri su quella donna, potrebbe darmi degli spunti interessanti per un nuovo racconto e con un po’ di fortuna anche qualcosa di più interessante...”. Pochi passi con un clima primaverile abbastanza apprezzabile ed arrivò al ristorante. «Buongiorno dottor Angeli!» il benvenuto del cameriere che lo seguiva da anni. «Porto nel frattempo una bottiglia di minerale con gas, mentre pensa qualcosa?» Angeli rispose: «Non ho tempo per pensare, all’acqua affianca un quarto di vino rosso e parti subito con un bel ‘risi e bisi’, poi due uova all’occhio di bue, grazie Mario!».

Più o meno Angeli mangiava sempre le stesse pietanze e ora che la stagione lo indicava non si perdeva un eccellente piatto di ‘risi e bisi’ (le uova all’occhio di bue le ordinava da gennaio a dicembre). I ‘risi e bisi’, ricetta tipicamente veneta e in particolare veneziana, si racconta che come piatto veniva offerto al Doge